A QUATTR'OCCHI

Dossier del Detective B



IL TRANSALPINO NOTTURNO

Ultima fermata: Valgrisa.

Sei il Detective B

Questo è il tuo dossier: contiene solo ciò che vede il Detective B. Il tuo compagno ha il libro cartaceo; tu hai queste pagine. Tenetele separate — non mostratevi mai le rispettive pagine — e parlatevi a voce. Solo così, caso dopo caso, arriverete al nome.

Come si gioca

Questo non è un testo da leggere: è una notte da risolvere, in due.

Uno ha il libro, l'altro il dossier

Il Detective A usa il libro cartaceo; il Detective B usa questo dossier (dal telefono o stampato). Ognuno ha il suo materiale: non mostratevi mai le pagine, parlatevi a voce. Nessuno dei due, da solo, arriva alla verità. Con un'unica eccezione, tenuta per la fine: gli ultimi due casi non si dividono più a metà, si giocano fianco a fianco, con ogni carta scoperta sul tavolo — ma ci arriverete solo dopo aver raccolto, in due, tutte le lettere.

La regola d'oro

1. Ogni caso si gioca in tre sfide: risolvetele tutte, combinando ciò che vede A con ciò che ha B.
2. Ogni sfida vi consegna un numero: alla fine del caso avrete tanti numeri quante sono le sfide.
3. Sommate i numeri delle sfide; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Quel numero è la posizione di una lettera sulla chiave. (Solo l'ultimo caso, il nono, si chiude in un modo tutto suo: ve lo spiega lui.)

4. Quella lettera va nell'Archivio, alla rinfusa.
   Solo alla fine, tutte e nove insieme,
   riveleranno un nome: il colpevole.

Come si ottiene un numero

Le soluzioni non sono mai scritte accanto alle sfide: si raggiungono solo risolvendo. Se una sfida dà una PAROLA, il suo numero è la somma delle posizioni delle sue lettere sulla chiave qui sotto. Se vi fa comporre un CODICE o una data di più cifre (per esempio la combinazione di una cassaforte), il numero è la somma delle sue cifre. Ogni altro numero — un conteggio, uno scarto di minuti, una posizione — si usa così com'è. Poi combinate i numeri del caso come spiegato sopra: somma, e togliete 21 finché restate fra 1 e 21.

Chiave: A1 B2 C3 D4 E5 F6 G7 H8 I9 L10 M11 N12 O13 P14 Q15 R16 S17 T18 U19 V20 Z21

Un esempio, per capirci. Immaginate che le tre sfide vi diano i numeri 43, 9 e 8: sommate, fa 60. È più di 21, così togliete 21 (restano 39), è ancora più di 21, togliete di nuovo 21: restano 18. La diciottesima lettera della chiave è la T. Quella è la lettera che portate nell'Archivio. Semplice come contare, una volta che ci avete preso la mano.

E ricordate la regola più importante di tutte: non sbirciate le pagine dell'altro. Non perché sia proibito, ma perché rovinereste l'unica cosa che rende speciale questo gioco — la sensazione di

arrivare alla verità insieme, con quattro occhi, quando due non sarebbero bastati.

Se vi bloccate

In questo libro non ci sono soluzioni: fanno parte del gioco. Se proprio siete in stallo, tutte le risposte le trovate online nel file « Le risposte segrete » — e c'è anche un secondo file, « Il finale segreto », che svela chi c'era dietro tutto. Come raggiungerli è spiegato nell'ultima pagina.

Prima di salire

Prima di aprire il caso, concedetevi un momento. Mettete via il telefono — a meno che uno di voi non sia il Detective B, e allora quel telefono è il suo dossier. Sedetevi uno di fronte all'altro, o fianco a fianco, purché nessuno dei due possa leggere le pagine dell'altro.

Perché è questo il patto di « A quattr'occhi »: due persone, due materiali diversi, una sola verità da ricomporre parlandosi. Non c'è un vincitore e non c'è un perdente. O arrivate insieme in fondo alla notte, o non ci arriva nessuno.

Non serve essere investigatori, e non serve essere bravi con i numeri. Serve solo la voglia di guardare bene, di ascoltarsi, e di fidarsi l'uno dell'altro anche quando la soluzione sembra lontana. Il resto lo fa la storia.

Allora sistematevi comodi. Fuori sta per cominciare a nevicare, il Transalpino sta per fermarsi tra due gallerie, e un vecchio prete sta per lasciar cadere un medaglione ai vostri piedi. Da quel momento, la notte è vostra.

I passeggeri di stanotte

Su questo treno ci sono dieci volti da tenere d'occhio. Il Manifesto — l'elenco con nomi, posti e note — lo tiene il Detective B: quando un caso lo richiede, chiedeteglielo a voce.

Passeggero	Posizione	Nota
Corrado Vinci	Testa (Suite 2)	Socio di Ferran. Parla di soldi a voce troppo alta.
Sofia Ferran	Testa (Suite 3)	Figlia di Aldo Ferran. Non gli rivolge la parola.
Beatrice Long	Vagone centrale	Giornalista. Occhi ovunque.
Dott. Emil Rausch	Vagone centrale	Medico di bordo. Entra in ogni carrozza.
Nadia Kern	Servizio (tutto il treno)	Capotreno. Chiavi universali.
Silvia Rea	Vagone centrale (posto 12)	Viaggia sola. Legge tutta la notte.
Padre Anselmo	Coda (Cuccetta 8)	Cappellano. Custodisce un vecchio medaglione.
Tobias Sereni	Coda (Cuccetta 9)	Nipote di Marta Sereni. Nervoso, pieno di debiti.
Lina Rivas	Vagone centrale (posto 7)	Viaggia sola. Stringe un fazzoletto, come per un lutto.
Rita Salvi	Vagone centrale (posto 5)	Vestita di scuro. Osserva tutti senza parlare.

I volti da tenere d'occhio

Non li conoscerete mai davvero, non stanotte. Ma imparerete a leggerli, perché è l'unico modo per sopravvivere a una notte come questa: guardare chi non vuole essere guardato.

La donna del posto 12. Legge dall'inizio del viaggio, un dito a segnare la riga, e non alza gli occhi nemmeno quando il treno si ferma. Ha un cappotto grigio piegato con cura sul bracciolo e un modo di stare seduta che non chiede niente a nessuno. Se la incrociate, vi sorride appena — un sorriso educato, di quelli che si dimenticano subito. È esattamente ciò che vuole.

Il cappellano. Padre Anselmo tiene le mani intrecciate in grembo come in una preghiera che non finisce mai. Ha l'aria buona e stanca di chi ha seppellito troppe persone, e un vecchio medaglione che gira e rigira tra le dita. Quando gli chiedete che cos'è, per un attimo non risponde. Poi dice soltanto: « Una brutta storia », e cambia discorso.

Il medico di bordo. Il dottor Rausch attraversa le carrozze con la sua valigetta e un sorriso che arriva un istante troppo tardi. Conosce tutti, entra ovunque, non dà mai fastidio. È il genere di persona che nessuno guarda due volte — il che, quando qualcosa sparisce, è un vantaggio notevole.

E poi le altre due donne sole. Una, Lina Rivas, stringe un fazzoletto come chi porta un lutto che non passa; l'altra, Rita Salvi, vestita di scuro, osserva tutti e non parla con nessuno. Stanotte, tre donne che viaggiano sole diventeranno il centro di tutto — e voi dovrete capire quale delle tre è salita con un solo scopo in mente.

La notte del Transalpino



C'è un modo di guardare le persone che quasi nessuno possiede: accorgersi, in una carrozza piena, dell'unico che non ride mai. Voi due lo avete sempre avuto. È il motivo per cui fate il mestiere che fate — uno con un tesserino, l'altro con un taccuino, o forse solo con la testarda incapacità di lasciar correre — ed è il motivo per cui, prima dell'alba, saprete ciò che nessun altro su questo treno vuole sapere.

Il Transalpino Notturno è partito da Milano alle 22:40, in perfetto orario. Per un'ora si è comportato come si deve: un fiume di luci calde nel buio, il dondolìo che scioglie i nervi, il fischio lontano che promette che, comunque vada, si arriverà. Poi è arrivata la neve. Non una nevicata: una parete bianca, calata tutta insieme come una porta chiusa davanti alla locomotiva. Il treno ha

rallentato, ha esitato, si è fermato tra due gallerie che su nessuna cartina esistono. Le luci hanno vacillato, poi hanno tenuto. E fuori dal finestrino non c'è più il mondo: solo bianco, e il vostro riflesso che vi guarda dal vetro come un passeggero che non avete invitato.

Fuori, il paesaggio è scomparso. Non c'è più la montagna, non c'è più la linea dei binari: solo un muro bianco che preme contro i finestrini come se volesse entrare. Dentro, invece, il treno è diventato all'improvviso un luogo troppo piccolo per la gente che contiene — dodici scompartimenti, una carrozza ristorante, e una manciata di sconosciuti costretti a dividere la stessa attesa.

C'è un modo in cui le persone si comportano quando capiscono di non poter scendere: alcuni fingono di dormire, altri parlano troppo, un paio contano le uscite senza darlo a vedere. Voi due, invece, fate la cosa che vi riesce meglio da sempre — guardate. E in una carrozza piena di gente che recita la propria calma, chi non recita si nota subito.

Il capotreno — una donna asciutta, Nadia Kern, con un mazzo di chiavi che pesa quanto la sua pazienza — percorre il corridoio ripetendo che è questione di ore, che i soccorsi sono stati avvisati, che conviene dormire. Nessuno le crede, e

nemmeno lei ci crede fino in fondo. Perché quando un treno si ferma nel posto sbagliato, la notte diventa più lunga; e tra questi dodici scompartimenti c'è qualcuno che su tutto questo — sulla neve, sul silenzio, sull'impossibilità di scendere — ci contava.

Perché è questa la verità che nessuno, tra i passeggeri, ha ancora messo a fuoco: una tempesta può essere una disgrazia per tutti e, insieme, un dono per uno solo. Qualcuno, su questo treno, aspettava la neve come si aspetta un complice puntuale. E adesso che il mondo là fuori è scomparso, quel qualcuno sa di avere, finalmente, tutta la notte a disposizione.

Voi due non sapete ancora niente di tutto questo. Sapete solo, per istinto, che qualcosa non va: lo sentite nel modo in cui certi passeggeri non guardano fuori, nel silenzio troppo composto di chi dovrebbe essere spaventato e invece sembra soltanto in attesa. È una sensazione che avete imparato a non ignorare, perché vi ha salvato più di una volta.

E così, mentre gli altri si rassegnano a una notte di attesa, voi cominciate a fare l'unica cosa che sapete fare davvero: guardare meglio. Non sapete ancora che, prima dell'alba, quello sguardo vi porterà a ricomporre un nome che qualcuno ha speso una vita intera a cancellare.

Ma questo, per ora, non lo sapete. Per ora c'è solo un treno fermo nella neve, una manciata di sconosciuti, e due persone — voi — che invece di dormire hanno cominciato a guardare. È da qui che parte tutto: non da un delitto, ma da uno sguardo che si posa dove non dovrebbe.

Tenetevi pronti, allora. Perché tra poco, ai vostri piedi, cadrà un piccolo oggetto d'ottone, e un vecchio prete si chinerà a raccoglierlo con troppa fretta. Sarà quello il primo filo. E voi, senza ancora saperlo, comincerete a tirarlo.

Li osservate senza farvi notare, come sapete fare. Un uomo grasso e sudato, Corrado Vinci, parla di soldi a voce troppo alta con chiunque capiti. Una giovane donna elegante non rivolge la parola all'uomo che le siede accanto, e che si scoprirà essere suo padre. Un medico di bordo attraversa i vagoni con la valigetta e un sorriso che arriva sempre un istante troppo tardi. E in fondo, al posto 12, una donna dal cappotto grigio legge dall'inizio del viaggio e non ha alzato gli occhi neppure quando il treno si è fermato.

È lei, per prima, a farvi accendere qualcosa nella nuca. Non per ciò che fa: per ciò che non fa. Non si è spaventata, non ha guardato fuori. Come se sapesse già che il treno si sarebbe fermato — come se lo stesse aspettando.

Poi, dal corridoio, un rumore piccolo e netto: qualcosa che cade e rotola sulla moquette. Vi girate entrambi nello stesso istante — ed è così che vi accorgete l'uno dell'altro, due estranei che hanno fatto lo stesso identico gesto. Ai vostri piedi c'è un medaglione. E un uomo anziano in abito talare, Padre Anselmo, si china a raccoglierlo con una fretta che tradisce più di quanto vorrebbe. « Scusate », mormora, e per un attimo la mano gli trema. « È l'unica cosa che mi resta di una brutta storia. »

Una brutta storia. Le parole restano sospese nell'aria fredda del vagone. Il cappellano stringe il medaglione al petto ma non riesce ad aprirlo — ci prova, con dita che non collaborano — e così lascia intravedere che quel piccolo oggetto non è un gioiello, ma una serratura: cinque ghiere di lettere, un segreto chiuso a chiave da qualcuno molto tempo fa.

Vi guardate. Non serve dirvi niente: è il patto silenzioso di chi riconosce nell'altro la stessa razza. Da questo momento non siete più due passeggeri che aspettano lo spazzaneve: siete gli unici due, su un treno pieno di gente che finge di dormire, disposti a chiedersi cosa ci sia davvero dentro quel medaglione — e perché un prete gentile lo custodisca come una colpa. Prima dell'alba, qui, sarà stato commesso più di un delitto, e uno solo di voi non basterà a vederlo.

Servono quattro occhi. E il primo indizio è già ai vostri piedi.

Caso 1 — Il medaglione

Padre Anselmo, dopo un'ultima esitazione, ve lo mette in mano. « Apritelo, se ci riuscite », dice piano. « Io non ci sono mai riuscito. » Cinque ghiere di lettere: da un lato la serratura, dall'altro le istruzioni. Non si apre da soli — servono due paia d'occhi e due teste.

Lo tenete a turno, il medaglione, e pesa più di quanto un oggetto così piccolo dovrebbe. Il metallo è freddo, consumato agli angoli dal pollice di chi l'ha stretto per anni. Le cinque ghiere girano con uno scatto minuto, riluttante, come se non volessero cedere il segreto che custodiscono. Padre Anselmo vi guarda le mani, non gli occhi, e trattiene il fiato ogni volta che una rotella si muove.

« Non è un gioiello », dice, quasi a scusarsi. « È una promessa che qualcuno mi ha fatto, e che io non ho saputo mantenere. » Non spiega altro. Ma nel modo in cui distoglie lo sguardo verso il finestrino nero c'è tutta la storia di un uomo che porta addosso una colpa da troppo tempo. Fuori, la neve continua a cadere senza rumore, e il treno resta fermo come un animale in attesa.

E così vi mettete al lavoro sul medaglione, con la concentrazione di chi sa che ogni serratura aperta stanotte ne rivelerà un'altra. Fuori, la neve non

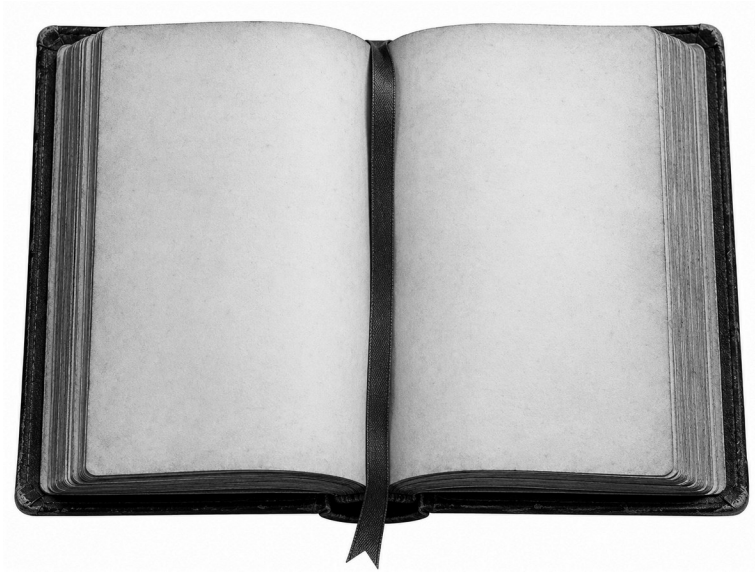
accenna a smettere; dentro, la caccia è appena cominciata.

Vi dividete i compiti senza bisogno di parlarne, come fate sempre: uno tiene, l'altro legge; uno guarda, l'altro pensa. È il momento di far parlare il medaglione.

E qui il medaglione mostra la sua natura più crudele: è fatto apposta perché una persona sola non basti. Tu, A, hai la serratura ma non la parola; il tuo compagno ha le parole ma non vede la serratura. Descrivetevi a voce ciò che avete, o quel coperchio non si aprirà mai.

Detective B — Il breviario

> Hai il breviario: tre passi sottolineati, ciascuno segnato da un simbolo diverso. Ognuno nasconde una parola di cinque lettere, formata dalle iniziali delle sue righe lette dall'alto in basso. Ricavale tutte e tre: sono parole diverse e, a prima vista, ognuna potrebbe essere quella che apre il medaglione. Per scegliere ti serve un solo dato, che chiederai ad A: quale lettera mostra la rotella inceppata, e in quale posizione. Una sola delle tre parole ha quella lettera in quella posizione esatta — le altre due sono lì apposta per ingannarti. Trova quella giusta, e solo quella, e dettala ad A.



Passo della croce:
Chi ha taciuto,
Ora lo sa,
Loro non tornano,
Pesa il silenzio,
Adesso e sempre.
Passo del fiore:
Ovunque tu sia,
Manca una voce,
Bruciano le ore,
Resta il tuo nome,
Aspetto ancora.
Passo della luna:
Nel buio pieno,
Ogni cosa tace,
Tornano i volti,
Tutto ricorda,
E poi la luce.

Nessun simbolo ti regala la risposta: le tre parole si somigliano, e solo il vincolo della lettera nella posizione giusta, che ti dà A, distingue quella vera dalle due che la imitano.

Prima sfida — Aprite il medaglione

> Componete la parola sulle ghiere: è la soluzione della prima sfida, e il suo numero è la somma delle posizioni delle sue lettere sulla chiave. Il coperchio si solleva con un sospiro d'ottone: dentro, una vecchia fotografia di classe — bambini in posa davanti a un edificio nuovo — e un volto, uno solo, cerchiato a penna.

Padre Anselmo non riesce a staccare gli occhi dal medaglione aperto. Quando vede la fotografia, la mano gli corre alla bocca, e per un istante l'uomo mite che avete davanti sembra invecchiare di dieci anni in un solo respiro. « Non doveva aprirsi », mormora. « Per anni non si è aperto. Perché proprio stanotte? »

Vorreste chiedergli chi è il bambino cerchiato, ma qualcosa vi trattiene: certe domande, fatte troppo presto, chiudono le persone come si chiude un libro. Vi limitate a osservare. E osservando notate che, in fondo alla carrozza, la donna del posto 12 ha finalmente smesso di leggere. Tiene il volume aperto sulle ginocchia, ma lo sguardo è fisso su di voi — o meglio, sul medaglione tra le vostre mani.

È solo un istante. Poi riabbassa gli occhi alla pagina, come se niente fosse. Ma voi due l'avete vista, e vi siete visti vederla: quel piccolo scambio silenzioso che, tra chi fa il vostro mestiere, vale più di una confessione.

« Teniamola d'occhio », dice uno di voi a bassa voce. « Chi si interessa tanto a un vecchio medaglione ha le sue ragioni. » L'altro annuisce. Fuori, la neve continua a cadere; dentro, per la prima volta, avete la sensazione precisa di non essere gli unici, su questo treno, a dare la caccia a qualcosa.

Vi confrontate a bassa voce, come fate sempre: uno dice ciò che vede, l'altro ciò che pensa, e nel mezzo, a volte, salta fuori una verità che nessuno dei due aveva in mente.

È allora che il dottor Rausch vi passa accanto, la valigetta in mano e il solito sorriso in ritardo. « Una brutta faccenda, questa neve », dice senza fermarsi. « Fa venire strani pensieri, alla gente chiusa in un vagone. » Poi prosegue, e voi restate con la sensazione che quelle parole fossero meno casuali di quanto sembrassero.

Per un istante restate a fissare la fotografia: quei bambini in posa, il sole di un giorno lontano sui grembiuli, e quel volto — uno solo — cerchiato a penna come una condanna. Poi lo sguardo cade su un particolare che prima vi era sfuggito: dentro il

coperchio, inciso tutt'intorno, un doppio anello di lettere — un alfabeto sopra e uno sotto, sfalsati. Non è un ornamento. È un cifrario.

Vi passate il medaglione, avvicinandolo alla luce fioca del corridoio per capirci qualcosa. Il doppio alfabeto è inciso con precisione, con una mano ben diversa da quella frettolosa di chi cerchiò il volto nella foto: qualcuno lo aveva preparato con cura, molto tempo fa, per poter scrivere senza farsi capire.

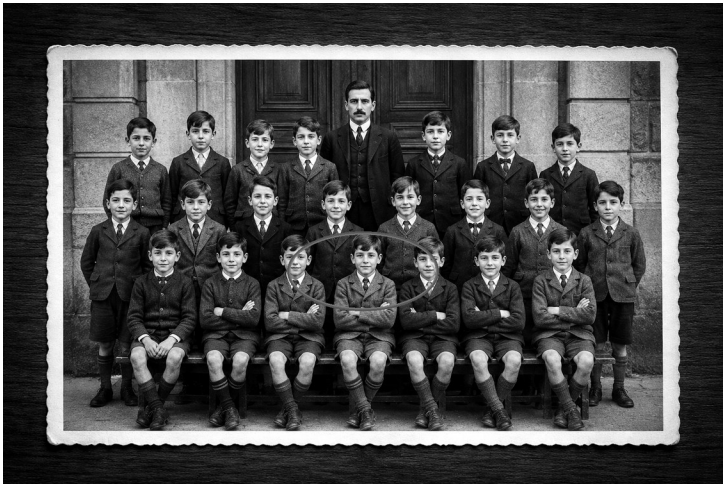
« Un cifrario non si incide per gioco », dice uno di voi. « Serve a nascondere qualcosa. » E qualcosa, in effetti, c'è: tra le pagine del breviario di B, in margine, alcune lettere che da sole non vogliono dire niente. Bisogna solo capire chi, tra voi due, ha la chiave per farle parlare.

Seconda sfida · Detective B — La cifra nel breviario

> In margine a un passo del breviario, alcune lettere tracciate a matita che così non significano niente: V, H, P, S, U, H. Sono cifrate. Leggile ad A una alla volta, in quest'ordine — lui, con l'anello del medaglione, le trasforma nelle lettere vere. Quando le avete tutte, leggetele di seguito: formano una parola, una promessa incisa da chi teneva a quel bambino. Il suo numero, come sempre per le parole, è la

> somma delle sue lettere sulla chiave: è quello il numero della seconda sfida.

Ma il medaglione ha ancora una cosa da dirvi, e stavolta non è nascosta: è in piena vista, sul davanti della fotografia. Quel volto cerchiato a penna, in mezzo agli altri bambini, qualcuno ha voluto indicarlo — e c'è un modo semplice per dargli un posto preciso: contarlo.



Terza sfida · Detective B — Le parole del cappellano

> Padre Anselmo aveva sussurrato una cosa che ti è rimasta impressa: « Quel bambino si metteva sempre in mezzo, al centro esatto, come per sparire. » Tu sai dunque che è quello perfettamente al centro — ma quanti siano in fila lo vede solo A. Con il numero che ti dà, trova il centro esatto di quella fila: è quello il numero della terza sfida.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

La fotografia nel medaglione

Il medaglione è aperto, ormai, e la fotografia che custodiva è ancora tra le vostre dita. È vecchia, ingiallita agli angoli: una classe di bambini in posa davanti a una palestra nuova di zecca, orgogliosa, appena tirata su. Sorridono a un fotografo che, forse, non c'è più nemmeno lui. E su un volto di bambino, uno solo, qualcuno ha tracciato a penna un cerchio. Come per ricordarlo. O per accusarlo. E c'è dell'altro: dentro il coperchio, inciso tutt'intorno, un doppio anello di lettere — un alfabeto sopra e uno sotto, sfalsati. Adesso non dice niente; ma su un treno dove qualcuno lascia messaggi, un oggetto simile non è mai solo un ornamento.

La girate tra le dita, quella fotografia, come se il gesto potesse restituirle un suono. Bambini di forse dieci, undici anni, in fila su tre gradini davanti a un edificio nuovo di cui si sente ancora, quasi, l'odore di calce. Uno di loro, al centro, guarda dritto nell'obiettivo con la serietà di chi ha già capito qualcosa degli adulti. Ed è proprio il suo volto a portare quel cerchio di penna.

Non sapete ancora chi sia. Ma qualcosa, nel modo in cui il cappellano ha stretto il medaglione, vi dice che quel bambino non è un ricordo qualunque: è il centro attorno a cui, stanotte, gira tutto il resto.

Vi tornano in mente i volti che avete appena imparato a leggere, e per la prima volta provate a metterli in relazione con quel bambino. Chi, su questo treno, potrebbe avere a che fare con una vecchia fotografia di scuola? Chi avrebbe motivo di cerchiare a penna un volto e portarselo dietro, chiuso in un medaglione, come una ferita che non si rimargina?

Non avete ancora risposte, solo la certezza fredda che le domande giuste, finalmente, hanno cominciato a formarsi. E che qualcuno, in una di queste carrozze, spera con tutto sé stesso che voi non le facciate.

Fuori, la neve continua il suo lavoro paziente di cancellare il mondo. Dentro, invece, qualcosa sta emergendo — lentamente, un tassello per volta, come una fotografia che si sviluppa in una bacinella. Non avete ancora l'immagine intera, ma cominciate a intuirne i contorni.

E i contorni parlano di una colpa antica, di un bambino, di un adulto salito stanotte su questo treno portandosi dietro tutto il peso di quella colpa. Chi, non lo sapete ancora. Ma sapete che lo scoprirete, perché è ciò che sapete fare — e perché, stanotte, è l'unico modo per impedire che la lista si allunghi.

Vi rimettete in tasca il medaglione, ma qualcosa è cambiato: adesso sapete che questa non è una

notte come le altre, e che voi non siete più semplici passeggeri. Siete gli unici, forse, ad esservi accorti che qualcosa, a bordo, si è messo in moto.

E chi si accorge delle cose, di solito, diventa un problema per chi vorrebbe restare nell'ombra. Da questo momento, senza saperlo, avete un bersaglio sulla schiena tanto quanto avete una caccia da condurre.

Alzate gli occhi verso Padre Anselmo: era suo, questo medaglione. Ma il cappellano ha già lo sguardo basso, le labbra strette su una preghiera o su un segreto, e non pare intenzionato a spartirlo con voi. Fuori, la neve cade senza fretta; il treno resta fermo dov'è, come se anche lui stesse aspettando qualcosa.

È allora che ve ne accorgete: intorno a voi, gli altri passeggeri hanno smesso di fingere di dormire. Si scrutano, contano le uscite, misurano le distanze. Dieci sconosciuti chiusi nella neve, un bambino cerchiato in una vecchia foto e un prete che tace.

Riponete il medaglione, la fotografia al sicuro nella tasca interna, e decidete di non aspettare oltre: vi alzate per cercare risposte — dal cappellano che non vi guarda, o dalla donna del posto 12 che non ha mai staccato gli occhi dal suo libro. Ma non ne avete il tempo. Le luci tremano una volta, come per un respiro trattenuto; e dal fondo del convoglio arriva un suono che, su un treno fermo da

mezz'ora, non dovrebbe esserci: la campana stridula del freno d'emergenza. Qualcuno ha tirato la maniglia.

Caso 2 — Il freno

Raggiungete la maniglia nel vagone di coda: è abbassata, il vetrino di sicurezza in frantumi, e intorno non c'è più nessuno. Ma il treno non si è mosso di un centimetro — era già fermo. Chi l'ha tirata non voleva bloccare il convoglio: voleva che tutti guardassero qui. Un diversivo. E ai vostri piedi, caduto nella fretta, un telegramma accartocciato: parole che non hanno senso, è cifrato. La chiave però ce l'avete già — l'anello dentro il medaglione. Decifratelo: forse dice a cosa serviva davvero quella maniglia.

Nel vagone di coda l'aria è più fredda, e il silenzio ha una qualità diversa: non è quiete, è assenza. Chi ha tirato quella maniglia è sparito in fretta, ma la fretta lascia tracce — un lembo di stoffa impigliato, l'impronta di una suola sulla moquette umida, il telegramma abbandonato come un guanto perso. Vi chinate insieme, e per un attimo le vostre teste quasi si toccano sopra quel foglio accartocciato.

Le parole non hanno senso: sono lettere in fila, ostinate, mute. Ma voi due sapete una cosa che il resto del treno ignora — che avete già in tasca la chiave per farle parlare. L'anello inciso nel medaglione, quel doppio alfabeto sfalsato, non era un ornamento: era una serratura per messaggi come questo, lasciati da chi sapeva di poter

contare sul fatto che nessuno, di solito, guarda due volte.

Prima di chinarvi sul telegramma, vi guardate intorno. Il vagone di coda è quasi deserto, ma non del tutto: in fondo, mezzo nascosto nell'ombra di una cuccetta, c'è un giovane magro dallo sguardo sfuggente. Tobias Sereni. Ha le mani che non stanno ferme e l'aria di chi vorrebbe essere ovunque tranne che lì.

« Non sono stato io », dice, prima ancora che glielo chiediate — che è, di solito, il modo migliore per farsi sospettare. « Ho sentito la campana, sono corso, e non c'era nessuno. Lo giuro. » La voce gli trema. Potrebbe essere paura, potrebbe essere colpa; a volte, avete imparato, sono la stessa cosa.

Lo lasciate andare, per ora. Un ragazzo così spaventato difficilmente orchestra una notte come questa: chi ha tirato quella maniglia sapeva esattamente cosa stava facendo, e perché. Tobias, invece, sembra uno che la paura la subisce, non la usa.

Ma il dettaglio ve lo annotate. Perché in una notte in cui tutti recitano la propria calma, un ragazzo che si scusa senza motivo è comunque un ragazzo che ha qualcosa da nascondere. E il telegramma ai vostri piedi, cifrato, potrebbe presto dirvi di cosa si tratta.

Con il messaggio in chiaro tra le mani vi rendete conto della portata di ciò che avete scoperto: qualcuno, stanotte, non improvvisa. Pianifica, distrae, dirige gli sguardi come un regista dirige un palcoscenico. E se il freno era una battuta di scena, allora il vero atto si sta consumando altrove, mentre voi siete ancora qui a leggere.

Vi rialzate di scatto, lo stesso pensiero negli occhi di entrambi. Non c'è tempo per congratularsi di aver decifrato un telegramma: ogni minuto passato in coda è un minuto regalato a chi ha orchestrato tutto questo. La notte, capite ora, non è un mistero da srotolare con calma. È una corsa.

Vi lanciate verso la testa del treno, e mentre correte i volti dei passeggeri vi scorrono accanto come fotogrammi: chi dorme, chi finge, chi vi segue con lo sguardo un istante di troppo. Uno di loro sa già dove state andando. E spera di arrivarci dopo di voi.

Ma prima di correre oltre, c'è quel foglio ai vostri piedi che non potete ignorare. Un messaggio cifrato non si lascia dov'è: si legge, perché è stato scritto per essere letto, prima o poi, da qualcuno.

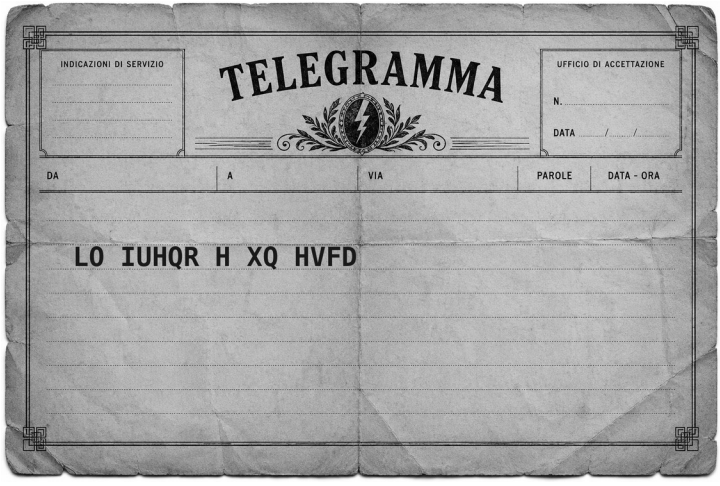
Vi chinate di nuovo, testa contro testa, e cominciate. La chiave ce l'avete già; manca solo la pazienza di tradurre, lettera dopo lettera, ciò che qualcuno ha voluto nascondere in piena vista.

Il difficile è proprio questo: la chiave ce l'ha uno di voi, il messaggio l'altro. A stringe il medaglione con l'anello cifrante; B tiene il telegramma raccolto dal pavimento. Nessuno dei due, guardando solo la propria metà, capirebbe una parola. Insieme, lettera per lettera, potete farlo parlare.

Detective B — Il telegramma

> Hai raccolto dal pavimento il telegramma: le parole non hanno senso, è cifrato. Eccolo qui sotto. Leggilo ad A una lettera alla volta — lui lo decifra con l'anello del medaglione — e ricomponete insieme la frase.

LO IUHQR H XQ HVFD



Prima sfida — Il messaggio

> Una volta decifrato, il telegramma è una breve frase. La parola che spiega cos'era davvero quella maniglia è la soluzione della prima sfida.

Un'esca, dunque. La maniglia non doveva fermare niente: doveva solo spostare gli occhi, e c'è riuscita. Ma un diversivo così non si improvvisa — e il telegramma, guardato bene, non porta soltanto un messaggio: porta anche un'ora, stampata in cima dalla telescrivente. Chi l'ha perso lo aveva cifrato apposta, sicuro che a bordo nessuno potesse decifrarlo — senza sapere che la chiave giusta era già nelle vostre mani.

Un'ora di trasmissione: un dettaglio da niente, di quelli che quasi nessuno degna di uno sguardo. Ma stanotte vale la pena confrontarla con un altro orario che conoscete bene — quello in cui il treno si è fermato nella neve, tagliato fuori dal mondo. Due orari, e in mezzo una cosa che non torna.

Seconda sfida · Detective B — L'ora impossibile

> In cima al telegramma, il timbro di ricezione di bordo: 23.56. Un messaggio con quel timbro dovrebbe essere arrivato dall'esterno a quell'ora — ma A ti dice a che ora esatta il treno è stato tagliato fuori dal mondo. Se il treno era già isolato prima delle 23.56, quel telegramma non può essere davvero arrivato: qualcuno l'ha portato a bordo di persona e gli ha stampato sopra un falso timbro, per farlo sembrare spedito da fuori. Il numero della seconda sfida è lo scarto fra l'ora che ti dà A e il falso timbro delle 23.56.

Sedici minuti impossibili: il telegramma era già a bordo, e chi l'ha portato aveva tutto scritto da prima. Ma un'esca ha sempre bisogno di una mano che la tiri; e quella mano, nella fretta di scappare, ha lasciato cadere qualcosa dietro di sé, tra i frammenti di vetro: un foglio accartocciato, perso senza nemmeno accorgersene.



Terza sfida · Detective B — Le iniziali sul Manifesto

> Scorri il Manifesto in cerca di chi porta quelle iniziali. Ce n'è uno solo, e ha una cuccetta assegnata: leggi ad A il numero di quella cuccetta. È il numero della terza sfida.

Tobias Sereni, cuccetta 9. Non è l'assassino — lo capirete presto — ma un ragazzo sommerso dai debiti, pagato per fare una cosa sola: tirare quel freno a un'ora precisa e poi sparire. La mano è la sua; la mente, di un altro.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Il vagone sbagliato



Un'esca. La parola vi resta addosso mentre, fuori, la neve continua a cadere senza fretta. E un'esca ha un responsabile: la cambiale vi ha lasciato un nome e un numero — Tobias Sereni, cuccetta 9 — e quella cuccetta è a pochi passi da voi, qui in coda. Andate a bussare.

Lo trovate rannicchiato sulla cuccetta, con la faccia di chi ha fatto qualcosa di più grande di lui. Non regge un minuto. « Mi hanno lasciato dei soldi

sotto la porta », balbetta, « e un biglietto: tirare il freno alle 00.09 e poi sparire. Tutto qui. Non ho visto nessuno, lo giuro. Avevo dei debiti… » Piange, e gli credete: è troppo spaventato per mentire, e troppo piccolo per essere la mente di tutto questo.

Un vicolo cieco, dunque — ma che dice molto. Chi ha orchestrato la notte ha comprato una mano sacrificabile per non sporcarsi le proprie. E dice anche un'altra cosa, più fredda: tutto — l'allarme, la corsa, Tobias, voi stessi — si è concentrato qui, in coda. Il che significa che ciò che contava davvero è accaduto esattamente dove non guardava nessuno: all'estremità opposta del treno, in testa, nel silenzio.

Vi voltate e risalite l'intero convoglio controcorrente, vagone dopo vagone, superando porte chiuse e volti che vi seguono senza parlare. Più vi allontanate dalla confusione della coda, più il silenzio si fa spesso, e più cresce la certezza di essere in ritardo su qualcosa.

In testa, dove la campana non è mai arrivata e nessuno è corso, una sola porta è accostata: la Suite 1. Da dentro non viene alcun rumore, solo un odore dolciastro di tè versato. Bussate una volta — per educazione, o per paura — e non risponde nessuno. Spingete. E capite, in un istante, che l'esca ha funzionato fin troppo bene.

Caso 3 — La Suite 1



Nella Suite 1, Aldo Ferran è riverso sulla poltrona, una tazza di tè rovesciata. Nessun sangue, nessuna arma: solo un'espressione di sorpresa. Dietro un quadro, una cassaforte a muro. Sei cifre: giorno, mese, anno, come su una lapide — la data che quell'uomo non era mai riuscito a togliersi di dosso, e che per un'ultima ironia aveva scelto come combinazione.

L'odore vi raggiunge prima ancora della vista: tè versato, e sotto, qualcosa di più dolciastro che nessuno dei due nomina ad alta voce. Aldo Ferran ha ancora la mano attorno alla tazza rovesciata, come se il gesto di bere fosse stato interrotto a metà. Non c'è stata lotta, non c'è stata paura: c'è stato solo qualcuno che si è seduto di fronte a lui, ha parlato, e ha aspettato.

È la giovane donna elegante — sua figlia, Sofia — a comparire sulla porta alle vostre spalle, il viso di pietra. Non piange. Guarda il padre morto con un'espressione che non riuscite a decifrare, e che vi resterà addosso per tutta la notte. Poi, dietro un quadro appena scostato dalla parete, notate lo sportello grigio di una piccola cassaforte a muro.

Sofia Ferran non entra nella suite. Resta sulla porta, dritta, le braccia lungo i fianchi, e guarda il corpo del padre con una freddezza che vi gela più della morte stessa. « Se n'è andato come ha vissuto », dice piano. « Con qualcosa che non tornava. » Non piange, non trema. Vi chiedete da quanto tempo aspettasse di poter dire quella frase.

« Lei sapeva che era in pericolo? », le chiedete. Sofia vi fissa a lungo prima di rispondere. « Mio padre era in pericolo da dodici anni. Solo che si era abituato a non pensarci. » Poi si volta e se ne va, i tacchi che battono sul corridoio come un orologio.

Restate soli con il morto e con la cassaforte dietro il quadro. Una figlia che non piange un padre è un enigma dentro l'enigma; ma stanotte non avete il tempo di risolverli tutti. Vi concentrate su ciò che potete aprire: sei cifre, una data, e la sensazione crescente che quella data la conoscano in troppi, su questo treno.

Perché è questo che comincia a spaventarvi davvero. Non un assassino solo contro tutti, ma un treno pieno di gente che, in un modo o nell'altro, sapeva. E che ha taciuto, ognuno per la propria ragione, fino a stanotte.

Uscite dalla suite con la combinazione in testa e un peso nuovo sullo stomaco. Aldo Ferran non era un innocente, questo comincia a esservi chiaro; ma nessuno merita di morire con una tazza di tè in mano, tradito dalla propria abitudine più innocua. Qualunque cosa abbia fatto in vita, stanotte è diventato una vittima.

E le vittime, avete imparato, raccontano sempre qualcosa dei loro carnefici. Chi ha ucciso Ferran conosceva i suoi orari, il suo tè, la sua suite. Non è entrato per caso: è entrato perché sapeva. E questo restringe il cerchio a chi, di quest'uomo, sapeva abbastanza da odiarlo con precisione.

Vi scambiate uno sguardo, ed è come se aveste pronunciato la stessa frase senza dirla: questa non è una lite tra sconosciuti, è una resa dei conti preparata da lontano. E le rese dei conti, di solito, hanno radici che affondano molto indietro nel tempo.

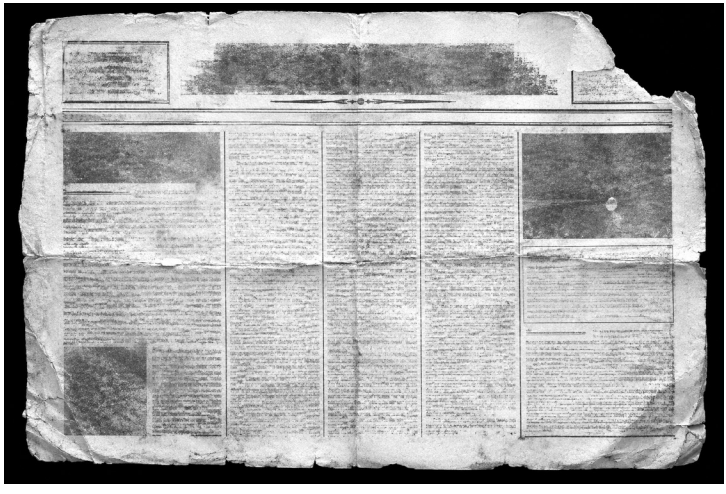
Vi voltate verso la cassaforte dietro il quadro. Sei cifre vi separano da ciò che Ferran teneva nascosto — e, forse, dalla ragione per cui è morto. È il momento di comporre quella data.

Vi guardate, annuite, e vi mettete al lavoro. Uno di voi ha una parte del tempo, l'altro l'altra; solo insieme quel numero tornerà a comporsi.

La combinazione è una data — sei cifre, come su una lapide — ma nessuno di voi due la conosce per intero. A ha in mano un pezzo del tempo, B ne ha un altro. Dovete ricomporlo a voce, come si ricompone un ricordo che uno solo non riesce a tenere insieme.

Detective B — La stampa

> Non è un giornale dell'epoca: è un ritaglio recente, un articolo di commemorazione col bordo strappato. Testata e data del quotidiano mancano, ma sopravvive una riga: « a dodici anni dalla tragedia, la città non dimentica ». Il calendario della carrozza segna il 2026: sottrai dodici e di' ad A le ultime due cifre dell'anno del crollo.



Prima sfida — La combinazione

> Giorno, mese e anno vi danno la combinazione a sei cifre: sommatene le cifre per ottenere il numero della prima sfida. La cassaforte scatta e si apre.

Dentro la cassaforte non c'è denaro: c'è un solo foglio, il collaudo di quella palestra, con tre firme in calce. Basta un'occhiata per capire perché Ferran lo teneva chiuso a chiave. Ma quelle carte possono aspettare un istante: prima, c'è il morto.



Tornate a Ferran, riverso sulla poltrona. Nessun segno di lotta, nessuna ferita: solo la tazza rovesciata e quell'espressione di sorpresa. È morto mentre beveva, tradito dall'abitudine più innocua. E addosso a lui c'è qualcosa che segna l'ora esatta in cui tutto si è fermato.

Seconda sfida · Detective B — L'ora dell'esca

> Tra i tuoi appunti hai l'ora che Tobias ha confessato: il freno d'emergenza è stato tirato alle 00.09. Confrontala con l'ora dell'orologio di Ferran che ti dà A e conta i minuti: Ferran è morto proprio mentre il diversivo era in corso e tutti correvano in coda. Quei minuti sono il numero della seconda sfida.

Il tempo di un respiro, e tutto era finito. L'assassino ha aspettato che l'esca svuotasse il vagone, poi ha avvelenato il tè e se n'è andato con la calma di chi aveva calcolato ogni cosa al minuto. Ora potete tornare a quel foglio nella cassaforte: il collaudo falsificato della palestra, che dice chi, insieme a Ferran, ha coperto il crollo.

Terza sfida · Detective B — Il cognome che conosci

> Un collaudo come questo non vale nulla senza la controfirma della collaudatrice — chi certificò che quel tetto avrebbe retto: Marta Sereni. Quindi quella macchia illeggibile che A ha trovato in fondo non è una piega della carta: è per forza la sua firma. Aggiungila alle firme leggibili che A ti ha contato — quante sono in tutto? Quello è il numero della terza sfida. E quel cognome, Sereni, è lo stesso del ragazzo del freno: Marta è a bordo, ed è quasi certamente la prossima.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Chi è salito stanotte

Due cose vi si chiariscono insieme, davanti al corpo di Ferran. La prima: quella palestra non crollò per sfortuna, crollò per una firma. La seconda, più fredda: se Ferran è il primo, allora qualcuno, su questo treno, ha un elenco — e Marta Sereni, che quel collaudo lo controfirmò, è ancora viva. Per poco. Correte ad avvisarla, ma la porta della sua cuccetta è chiusa a chiave, e da dentro una voce stanca vi dice soltanto di lasciarla in pace: dodici anni di paura l'hanno resa sorda a ogni allarme. Non potete montarle la guardia per ore — l'unico modo per salvarla è dare un nome a chi la vuole morta, prima che sia lui ad arrivare a lei.

Restate un momento in silenzio, davanti a quella carta che vale come una confessione. Dodici anni fa qualcuno ha barattato la vita di alcuni bambini con una firma, e ha continuato a vivere come se niente fosse. Adesso il conto sta tornando indietro, in una sola notte, con gli interessi.

Ma la vendetta, per compiersi, ha bisogno di un nome, e voi non ne avete ancora uno. Avete oggetti, date, un paese; vi manca la persona. E l'unico modo per trovarla è sapere, prima di tutto, chi c'è davvero su questo treno.

Un elenco di nomi, in fondo, è una piccola bugia collettiva: ciascuno ha scritto ciò che voleva far

credere di essere. Ma le bugie, se le si mette in fila abbastanza a lungo, cominciano a contraddirsi. E voi due avete tutta la notte — o quel che ne resta — per trovare la contraddizione giusta.

Il registro del capotreno è il posto da cui partire. Perché prima ancora dei moventi e delle prove, c'è una domanda che nessuno si è ancora fatto: come è salita, questa gente, su un treno diretto proprio dove doveva essere diretto stanotte?

Vi tornano in mente le tre righe del registro, quei tre biglietti gemelli comprati per la stessa notte, la stessa neve, lo stesso treno. Il caso non fa lavori così precisi. Il caso è disordinato; questo, invece, è un disegno.

E dietro ogni disegno c'è una mano. Non vi resta che trovarla, seguendo i fili all'indietro: dalla firma sul collaudo al paese sulla montagna, dal paese ai nomi, dai nomi al volto. Un passo alla volta, in due, prima che l'alba vi porti via i sospettati.

Ma prima di correre a proteggerla dovete sapere una cosa che ancora vi manca: chi c'è davvero, stanotte, dentro queste carrozze, e con quale nome ci è salito. Il capotreno, Nadia Kern, tiene un registro di tutti. È il momento di leggerlo.

Caso 4 — Il registro del capotreno

Nadia Kern vi lascia sfogliare il registro di bordo, a malincuore. Nomi, cuccette, stazioni d'imbarco: tutta la notte in una griglia d'inchiostro. Quasi tutti sono saliti a Milano, alla partenza. Quasi tutti.

Nadia Kern non ama consegnare il suo registro, e lo capite: è la memoria del treno, e lei ne è la custode. Ma la notte è lunga, i morti aumentano, e a un certo punto anche una capotreno testarda capisce da che parte stare. Vi porge il volume aperto con due dita, come si porge una cosa che scotta.

Le righe sono fitte, l'inchiostro sbavato dall'umidità che sale dai finestrini. Ci sono nomi che riconoscete e nomi che non dicono niente, orari di salita, numeri di cuccetta. La maggior parte del convoglio è salita a Milano, in un fiume ordinato di biglietti. Ma tre righe, in mezzo alle altre, raccontano una storia diversa — e basta un colpo d'occhio, se si è in due a cercarla.

Nadia Kern vi osserva sfogliare il suo registro con le braccia conserte, appoggiata allo stipite. « Trent'anni su questi treni », dice. « E non ho mai visto una notte come questa. » C'è qualcosa nella sua voce — non paura, ma una specie di stanca

resa, come di chi ha sempre saputo che prima o poi sarebbe successo qualcosa.

« Li conosce, i passeggeri di stanotte? », le chiedete. Lei scrolla le spalle. « Conosco i biglietti. Le persone dietro i biglietti sono affari loro. » Ma quando arrivate a certe righe — tre righe, la stessa fermata — la vedete irrigidirsi appena, e distogliere lo sguardo verso il finestrino nero.

È una reazione minima, di quelle che uno solo non coglierebbe. Ma voi siete in due: mentre A tiene gli occhi sul registro, B tiene gli occhi su Nadia. « Quella fermata », dice B, indicandola. « Cos'ha di speciale? » La capotreno non risponde. Ma il suo silenzio, ormai, è una risposta.

Vi lascia il registro e si allontana lungo il corridoio, il mazzo di chiavi che tintinna a ogni passo. Sa qualcosa, Nadia Kern — o teme qualcosa. E il nome di quella fermata, che il suo silenzio ha reso all'improvviso importante, è la prossima cosa che dovete strappare a quelle pagine.

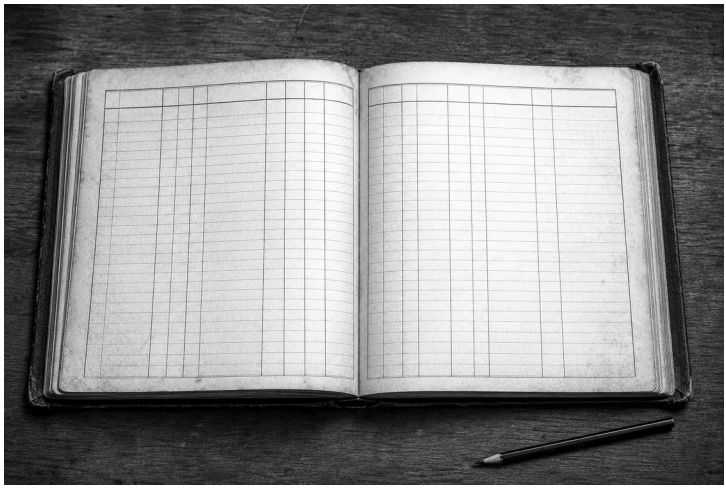
Chiudete il registro con la sensazione di aver toccato un nervo scoperto. Un paese, tre passeggeri, una capotreno che si irrigidisce a sentirne il nome: sono troppe coincidenze perché siano davvero coincidenze. Da qualche parte, dietro quei tre biglietti, c'è la storia che tiene insieme tutta la notte.

« Se vengono tutti e tre dallo stesso posto », ragiona uno di voi, « allora non è il treno ad averli riuniti. È qualcos'altro. Qualcosa che è successo lì, e che nessuno di loro ha mai dimenticato. » L'altro annuisce: perché certe partenze non sono partenze. Sono ritorni mascherati.

Fuori, la neve ha smesso per un attimo, e nel silenzio improvviso il treno sembra trattenere il respiro. Avete un nome di paese e tre sconosciuti che ci sono legati. Vi manca ancora la cosa più importante — perché quel posto conti così tanto — ma sentite di esservi avvicinati, per la prima volta, al cuore nero di questa notte.

Tornate a chinarvi sul registro del capotreno con occhi nuovi. Da qualche parte, tra quelle righe fitte, c'è il nome del paese che tiene insieme tutta la storia — e voi state per leggerlo.

A ha i numeri, B ha i nomi; è ora di farli combaciare. Una sigla anonima sta per diventare un luogo, e quel luogo, una condanna.



A ha davanti la griglia dei codici, ma i codici da soli sono muti; B ha la tabella che li traduce in nomi di stazioni. Uno vede i numeri, l'altro sa cosa significano. Bastano poche parole, dette a voce nel silenzio del vagone, perché una sigla anonima diventi il nome di un paese.

Detective B — Il pieghevole degli orari

> Hai tra le mani il pieghevole degli orari, con la tabella delle zone tariffarie. Quando A ti dà un numero di zona, cercalo nella tabella e digli il nome della fermata. Leggilo ad A, lettera per lettera se serve.

Zona 5 — Milano Centrale

Zona 6 — Domodossola

Zona 7 — Valgrisa

Zona 8 — Briga

Prima sfida — La stazione

> Tre passeggeri sono saliti nella stessa sperduta fermata: la parola che leggete è il nome di quel paese, ed è la soluzione della prima sfida.

Valgrisa. Un paese di montagna che a nessuno direbbe niente — tranne che a voi, adesso: perché è lì che sorgeva la palestra crollata, quella del collaudo falsificato che avete appena trovato nella cassaforte di Ferran. Il crollo, il movente, e ora tre persone che stanotte vengono tutte da quel paese.

Tre estranei, la stessa sperduta fermata di montagna. Non è una coincidenza: è un filo. E i fili, su questo treno, portano tutti allo stesso gomitolo. Tornate a chinarvi sul registro, non più per i nomi ma per capire *come* sono saliti — e notate che, accanto a quei tre, il capotreno ha annotato con la sua grafia minuta anche il binario d'imbarco.

Un nome di paese, però, non basta: dovete sapere chi sono, quei tre saliti a Valgrisa. Tornate a scorrere il registro, il dito sull'inchiostro sbavato — e stavolta cercate i nomi.

Seconda sfida · Detective B — Il Manifesto

> Hai tu il Manifesto, l'elenco delle dieci persone da tenere d'occhio. Man mano che A ti detta i frammenti dei tre nomi mangiati dall'umidità, cercali nell'elenco e completali: scoprirai che sono tre donne che viaggiano sole, tutte salite a

> Valgrisa. Scrivetevi i nomi interi. Il numero della seconda sfida è quante sono.

Tre donne dal paese del crollo: ma un paese in comune non basta a legarle davvero alla tragedia. Per quello serve chi quella tragedia l'ha vissuta da vicino — e a bordo c'è: il vecchio cappellano che, dodici anni fa, diede sepoltura a quei bambini. Andate da lui, con i tre nomi in mano.

Terza sfida · Detective B — Il registro dei defunti

> Le tre donne, in fondo alla carrozza, sono le sorelle maggiori di tre di quei bambini: tutte e tre persero il fratello più piccolo sotto quel tetto, tutte e tre hanno la stessa ragione per odiare. Anselmo guarda il registro con gli occhi lucidi: « Ne ho sepolti tredici, con queste mani », dice piano. « Uno solo non me l'hanno mai riportato. » A ti dice quanti bambini elenca il registro; tu sai quanti ne furono sepolti. Quanti, allora, non ebbero mai una tomba? Quello è il numero della terza sfida.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Il paese sotto la neve

Valgrisa. Un nome che non compare su nessuna cartina importante, e che stanotte è salito su questo treno tre volte. È lì che dodici anni fa crollò una palestra; è lì che alcuni bambini non tornarono a casa. Tre passeggeri che vengono dallo stesso lutto: e uno di loro, stanotte, sta saldando un conto.

Provate a immaginarla, Valgrisa: una manciata di case aggrappate alla montagna, una scuola che per una volta era una buona notizia, e poi una sera che ha diviso in due la vita di tutti. Chi c'era, quella sera, non se n'è più andato davvero: se lo porta addosso, ovunque vada, anche su un treno diretto altrove.

Tre passeggeri da quel paese, stanotte, sotto tre nomi qualunque. Uno di loro non è salito per caso, e non è salito per tornare a casa. È salito per chiudere una faccenda rimasta aperta per dodici anni.

Provate a immaginare cosa significhi tenere viva una ferita così a lungo: non lasciarla guarire, anzi, riaprirla ogni mattina, nutrirla di date e di nomi, farne una ragione di vita. Chi ha fatto questo non è un mostro. È qualcosa di più inquietante: una persona come tante, a cui è stato tolto tutto e che ha deciso di non perdonare.

E questo, capite, rende la caccia più difficile. Perché non state cercando un colpevole dall'aspetto sinistro, ma qualcuno che ha passato dodici anni a imparare a sembrare innocuo. La persona più mite di questa carrozza potrebbe essere quella che cercate.

Valgrisa. Continuate a ripetervelo, quel nome, come se pronunciandolo abbastanza volte potesse consegnarvi anche la persona che vi è legata. Un paese di montagna, una scuola, una sera che ha spezzato in due la vita di troppe famiglie.

Da una di quelle famiglie, stanotte, è salito qualcuno che non ha mai smesso di contare i giorni. E voi state per incrociarlo — forse gli siete già passati accanto, gli avete rivolto la parola, senza saperlo. Il pensiero vi accompagna mentre vi rimettete in cammino.

C'è una persona, a bordo, che a Valgrisa c'era di sicuro: il vecchio cappellano che diede sepoltura a quei bambini. Padre Anselmo vi guarda avvicinarvi e non sembra sorpreso. « Sapevo che sareste venuti da me », dice piano. E dalla tasca interna estrae una lettera piegata in quattro, consumata dal tempo e dalle riletture.

Caso 5 — La confessione del cappellano

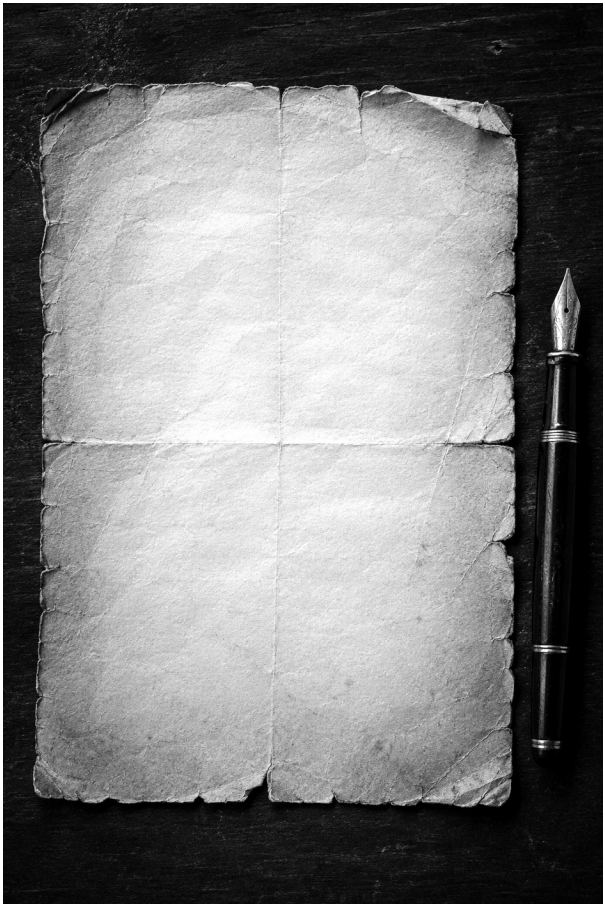
« L'ho scritta anni fa e non l'ho mai spedita », mormora Anselmo. « Ho nascosto la verità in queste righe come si nasconde una colpa: non ve la leggerò io. Chi vuole capire, stanotte, dovrà meritarsela. » Vi porge il foglio ingiallito e, con esso, un piccolo santino consumato dagli anni.

Il foglio trema leggermente nella sua mano, o forse è la mano a tremare. È carta buona, piegata e ripiegata così tante volte che le pieghe sono diventate strappi sottili. Si vede che è stata scritta di getto e riletta all'infinito, come una preghiera che non porta pace.

« Ho dato sepoltura a quei bambini », dice il cappellano, e la voce gli si spezza. « Ho benedetto delle piccole bare in un solo pomeriggio. E poi ho visto gli uomini che li avevano uccisi stringere mani, firmare carte, andarsene liberi. Ho taciuto anch'io, per anni. Questa lettera è tutto quello che ho avuto il coraggio di fare. »

Padre Anselmo vi lascia leggere, ma non vi lascia soli. Resta seduto di fronte a voi, le mani strette a un rosario consumato, e parla a scatti, come chi ha tenuto tutto dentro per troppo tempo e ora non riesce più a fermarsi.

Capite, ascoltandolo, che quest'uomo non è un sospettato: è un testimone che ha portato per dodici anni il peso di quel silenzio. E capite anche un'altra cosa — che se qualcuno, stanotte, sta facendo pagare i colpevoli, Padre Anselmo non muoverà un dito per fermarlo.



« Guardate le prime lettere », vi sussurra, così piano che quasi non lo sentite. Poi non aggiunge altro. È tutto ciò che vi dirà: il resto tocca a voi.

Vi disponete come tante volte stanotte, testa contro testa. La lettera ce l'ha in mano uno solo di voi; la chiave che il cappellano ha bisbigliato, l'altro. Nessuno dei due, da solo, ne caverebbe un ragno dal buco.

Prima sfida · Detective B — La lettera

> Hai davanti la lettera di Anselmo, sei righe scritte a mano. A ti riferisce la regola che il cappellano gli ha sussurrato. Applicala: leggi la prima lettera di ogni riga, dall'alto in basso, e mettile in fila. Compongono una sola parola — la confessione che Anselmo non ha osato scrivere in chiaro. Il numero della sfida è la somma delle posizioni delle sue lettere sulla chiave.

Tutti dissero che fu una disgrazia.
A me toccò benedire quelle bare.
Conobbi il nome del colpevole.
Custodisco quel nome da dodici anni.
Io non l'ho mai gridato: è la mia colpa.
Ora tacere non mi è più possibile.

Le prime lettere, una sotto l'altra, smettono di essere l'inizio di una preghiera e diventano una parola sola. La pronunciate a mezza voce, e Padre Anselmo chiude gli occhi: è la cosa che sapeva da dodici anni e non aveva mai osato dire.

« Non è finita », dice piano il cappellano. « In quella lettera ci sono parole che ho cancellato, perché mi vergognavo di averle scritte. Una di

esse pesa più di tutte. » Riprendete il foglio: alcune parole sono sbarrate d'inchiostro, e — se lo tenete contro la luce fioca dello scompartimento — sotto il nero affiorano i solchi di certe sottolineature.

Seconda sfida · Detective B — Le parole sottolineate

> Nella scansione in controluce vedi i solchi della penna: alcune parole sono sottolineate (qui sotto), ma non sai quali A veda cancellate. Una sola parola è insieme cancellata (te lo dice A) e sottolineata (lo vedi tu): è la confessione che Anselmo non ha osato lasciare. Sommane le lettere sulla chiave.

1. PERDONO
2. SAPEVO
3. TACQUI
4. COLPA
5. NOMI
6. FIRME
7. DENARO
8. SILENZIO
9. VERGOGNA

Una parola sola porta entrambi i segni: cancellata dalla vergogna, sottolineata dal rimorso. È la colpa di Anselmo detta in un fiato solo — quella che si porta sulla coscienza da dodici anni, e che nessuna assoluzione ha mai lavato via.

Resta il santino. « Lo lasciò cadere chi venne a confessarsi da me, quella notte », dice Anselmo. « L'ho tenuto per dodici anni, e negli anni ho

ripassato certe iniziali, in rosso, come una devozione. Da soli non le vedrete: tu che tieni il libro hai solo il nero della stampa; l'altro, sullo schermo, ha i colori. »



Terza sfida · Detective B — Le iniziali rosse

> Nella scansione a colori vedi le macchie di inchiostro rosso sulle iniziali, ma la stampa è troppo sbiadita per leggere le parole. I segni cadono, riga per riga, così: nella 1ª riga la 2ª e la 6ª parola; nella 2ª riga la 1ª e la 6ª; nella 3ª

> riga la 2ª e la 6ª; nella 4ª riga la 1ª parola. Di' queste posizioni ad A, che ha la preghiera leggibile: le iniziali di quelle parole, in ordine, compongono una parola sola. Sommala con la chiave: è il numero della terza sfida.

Le sette lettere rosse, nell'ordine, compongono l'unica parola che conti in tutta questa storia. Padre Anselmo non la legge con voi: la conosce già. La sussurra soltanto, come un requiem.

« Non giudicatela troppo in fretta », dice il cappellano, e non c'è bisogno di chiedere chi. « Chi ha perso ciò che ha perso lei ha diritto almeno alla vostra comprensione. » Sono parole pericolose, in bocca a un uomo di chiesa: suonano quasi come una benedizione a ciò che sta per accadere.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Una sorella

Una di quelle tre. Il pensiero vi resta addosso mentre lasciate il cappellano, che ora piange in silenzio e non aggiunge altro. Perché una cosa, ormai, la sapete: fra le tre donne di Valgrisa — sorelle di un bambino morto quella sera, tutte e tre — una ha passato dodici anni a diventare qualcun altro pur di salire stanotte accanto agli uomini che le hanno tolto il fratello. Non un raptus: una vita intera piegata a un solo scopo.

C'è qualcosa di terribile e di comprensibile insieme, in tutto questo, e voi lo sentite entrambi senza dirvelo. Non è la furia di un momento: è la lucidità di chi ha avuto anni per pensarci, per studiare orari e abitudini, per diventare invisibile. La cosa più spaventosa di questa notte non è la rabbia. È la pazienza.

E la pazienza lascia oggetti dietro di sé. Chi prepara una cosa così a lungo accumula, conserva, cataloga. Da qualche parte, su questo treno, c'è il diario di dodici anni di attesa, e voi state per trovarlo.

Vi incamminate verso la coda del treno, e a ogni passo il pensiero si fa più nitido: una vendetta così non si improvvisa in una notte. Va costruita, provata, limata come una chiave finché non entra perfetta nella serratura. Da qualche parte, quella chiave, è stata forgiata giorno dopo giorno.

E chi forgia una chiave, di solito, conserva anche gli scarti: le prove, i ripensamenti, le mappe di ciò che sta per fare. Se trovate quegli scarti, avrete tra le mani non solo un movente, ma il ritratto stesso della persona che state inseguendo.

Una sorella. Provate a immaginare cosa significhi crescere accanto a qualcuno, dividere con lui l'infanzia, e poi vederlo sparire sotto un tetto crollato per l'avidità di due uomini che non pagheranno mai. Provate a immaginare cosa fareste voi, con dodici anni di tempo per pensarci.

È un pensiero che preferireste non fare, perché vi avvicina troppo a capire — e capire, a volte, è il primo passo verso il perdonare. Ma il vostro compito non è perdonare né condannare: è dare un nome. Il resto, stanotte, non spetta a voi.

Una vita, del resto, lascia tracce — e stanotte quelle tracce hanno paura. Nel buio del vagone di coda intravedete una figura che trascina una valigia di cuoio verso la piattaforma posteriore, come per gettarla nella neve. Ma stanotte non c'è modo di far sparire niente: il treno è sepolto, fermo nel nulla, e ciò che butti fuori dal predellino resta lì, nero sul bianco, fino all'alba.

La figura vi sente arrivare. Molla la valigia e sparisce nel buio del corridoio prima che possiate vederle il volto — un'ombra, ancora senza nome. Restate con quella valigia tra le mani e una

certezza nuova: qualcuno, tra le tre, ha tanta paura di ciò che contiene da rischiare tutto pur di liberarsene. La tormenta, stanotte, ha intrappolato anche le prove.

Caso 6 — La valigia dimenticata

Dentro la valigia non ci sono vestiti. Ci sono dodici anni di ossessione: ritagli di giornale sul crollo, ordinati per data; la foto di un bambino; una piccola targhetta di cuoio con una parola quasi cancellata dall'uso. Chi l'ha preparata, questa valigia, non ha mai smesso di aspettare.

La valigia è quella che l'ombra ha mollato fuggendo. Il cuoio è vecchio ma curato, lucidato con la pazienza di chi tratta bene le proprie cose anche quando servono a fare del male.

La aprite insieme, e per un momento nessuno dei due parla. Dentro c'è una vita intera piegata in un obiettivo solo: ritagli, appunti, la fotografia sbiadita di un bambino che sorride. Chi ha riempito questa valigia non ha dimenticato niente — anzi, ha fatto della memoria un'arma, affilandola giorno dopo giorno per dodici anni.

La valigia vi costringe a una domanda scomoda: a chi appartiene? Non c'è un nome, solo iniziali quasi cancellate sul cuoio. E le tre donne sole di stanotte — Silvia Rea, Lina Rivas, Rita Salvi — potrebbero rivendicarla tutte e tre, o nessuna.

Le osservate a distanza, mentre fingete di sistemare le vostre carte. Silvia Rea legge, imperturbabile. Lina Rivas stringe il suo fazzoletto e guarda fuori, verso il bianco. Rita Salvi vi fissa

apertamente, con un'ostilità che non si preoccupa di nascondere. Tre donne, tre modi diversi di essere sospette.

« Ha rischiato la pelle per buttarla nella neve », mormora uno di voi. « Vuol dire che qui dentro c'è qualcosa che la inchioda. » L'altro annuisce lentamente: in mezzo ai ritagli veri, da qualche parte, c'è la sola cosa che lei non voleva farvi leggere.

Ma un'esca, per funzionare, deve somigliare alla verità. E la verità, in questa valigia, c'è: una parola incisa su una targhetta, che non parla di odio ma di attesa. Chi ha riempito questa valigia non voleva soltanto vendetta. Voleva che, un giorno, qualcuno capisse.

Richiudete la valigia e restate un momento in silenzio nel vagone di coda, tra le cuccette vuote. C'è qualcosa di intimo, quasi indebito, nell'aver frugato tra i ricordi di una persona che non conoscete. Ma è il vostro mestiere, e stanotte è anche l'unico modo per impedire che qualcun altro muoia.

« Dodici anni », dice piano uno di voi. « Chi aspetta dodici anni non sbaglia i tempi. Ogni cosa che è successa stanotte era già scritta, in queste carte, molto prima che salissimo su questo treno. » È un pensiero che gela: state inseguendo qualcuno che

ha previsto ogni vostra mossa, perché ha previsto ogni cosa.

Eppure, proprio in quella meticolosità, c'è la vostra unica speranza. Chi pianifica tutto lascia un disegno; e un disegno, se lo si guarda da abbastanza vicino e in due, si può leggere a rovescio. Basta trovare il filo giusto e tirarlo fino in fondo.

E il filo, in questa valigia, ha un capo preciso: la parola incisa sulla targhetta del manico. È da lì che ricominciate, ostinati, a ricomporre ciò che il tempo ha quasi cancellato.

Uno di voi legge le lettere superstiti, l'altro riempie i vuoti. In due, anche una parola mangiata dagli anni torna a farsi leggere.



La targhetta sul manico è quasi illeggibile — sei lettere, alcune mangiate dal tempo. A vede i buchi, B ha il senso che li riempie. Ed è l'ultima cosa che

vi aspettereste da una valigia della vendetta: che la parola incisa sopra non sia una minaccia, ma qualcosa di molto più paziente.

Detective B — Il diario

> Sotto i ritagli, un diario. L'ultima pagina ripete una sola idea, con parole diverse: « Non è vendetta. È solo che ho aspettato. » Non un raptus, dunque, ma qualcosa di più lungo e paziente. Con le lettere superstiti che A ti detta e il senso di queste righe, completate insieme la parola di sei lettere incisa sul cuoio.

Prima sfida — La parola sul cuoio

> Completata, la targhetta dice una parola sola — ciò che ha riempito dodici anni di quella persona. È la soluzione della prima sfida: il suo numero è la somma delle posizioni delle sue lettere.

Attesa. Non rabbia cieca, non follia: attesa. La parola cambia tutto, perché un'attesa si può misurare. E allora guardate meglio cosa ha atteso, questa persona, e come. La valigia non contiene vestiti: contiene ritagli di giornale, numerati a mano, e sotto di essi un diario, la cui ultima pagina non è uno sfogo ma una fila ordinata di coppie di numeri.

« Non sono farneticazioni », capite a un tratto. « Sono coordinate. » Ha cifrato qualcosa usando il suo stesso archivio come chiave: ogni coppia

indica un ritaglio e, dentro quel ritaglio, una parola. Il diario ha i numeri; i ritagli, le parole. Da soli non dicono nulla; insieme, parlano.

Seconda sfida · Detective B — Le coordinate del diario

> L'ultima pagina del diario è una fila di coppie di numeri: 1·1, 3·3, 2·2, 4·1, 5·1. Dettale ad A una per una: per ognuna lui ti restituisce una lettera. In ordine, le cinque lettere formano una parola sola — ciò che questa valigia è davvero. Sommane le lettere sulla chiave.

Le cinque lettere, nell'ordine, compongono una parola sola. Non è il diario di un dolore soltanto: è il diario di un progetto. Dodici anni di lutto affilati con la pazienza di chi consulta un orario ferroviario.

Ma un progetto ha sempre un passo successivo. Voltate la pagina, e sotto le coordinate trovate una colonna di nomi: alcuni sbarrati con un tratto secco — quelli che stanotte non si sveglieranno più. Il primo non sbarrato non è scritto per intero: lei ha diviso il nome in due, perché nessuno potesse leggerlo da solo.

Terza sfida · Detective B — Le vocali

> Sulla pagina a fronte ci sono solo le vocali mancanti, nell'ordine: A, A. Inseriscile negli spazi che A ti indica e leggete insieme il nome intero: è il prossimo bersaglio. Sommane le

> lettere sulla chiave: è il numero della terza sfida.

Le consonanti di uno, le vocali dell'altro, e il nome si ricompone in un fiato: un nome che avete già sentito stanotte, un volto che avete visto, uno scompartimento a pochi passi da qui. Il prossimo passo del piano ha una vittima designata — e a voi resta, forse, un solo minuto per impedirlo.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Il tonfo nel vagone centrale

Richiudete la valigia con la sensazione di aver toccato qualcosa di sacro e di terribile insieme. È allora che arriva, ovattato dalla neve e dalle pareti, un tonfo. Viene dal vagone centrale. Vi guardate: l'avevate detto, un'ora fa. Se Ferran era il primo, Marta Sereni non era al sicuro.

Correte, e correndo capite di aver perso. Non c'è velocità che tenga contro qualcuno che ha pianificato ogni minuto: siete arrivati un istante dopo, come era previsto che arrivaste. La porta è socchiusa, la lampada accesa, e dentro l'aria ha di nuovo quell'odore dolciastro che ormai avete imparato a temere.

Due morti in una sola notte, sullo stesso treno, per la stessa vecchia colpa. Non è più un mistero: è un'esecuzione, ordinata e metodica. E ne manca solo l'ultimo atto — quello in cui, invece di un altro cadavere, tocca a voi mettere sul tavolo un nome.

Due vite spente in poche ore, e la stessa mano dietro entrambe: paziente, gentile, invisibile. Non c'è stato rumore, non c'è stata violenza — solo persone che si sono addormentate e non si sono più svegliate. È il tipo di delitto che spaventa di più, perché non ha bisogno di forza: ha bisogno solo di sapere le abitudini della vittima.

E chi conosce così bene le abitudini di due persone che si nascondevano da anni, le ha studiate a lungo. Vi resta pochissimo tempo, ormai; ma vi resta anche, finalmente, un cerchio abbastanza stretto da poterlo chiudere. Tre nomi. Presto, uno solo.

Restate un momento accanto al corpo di Marta Sereni, in silenzio, mentre fuori il grigio dell'alba comincia a disegnare i contorni delle montagne. Due vittime, una sola notte, e la sensazione crescente di essere arrivati sempre un attimo dopo, come attori a cui è stata assegnata una parte scritta da qualcun altro.

Ma anche gli attori, a volte, cambiano il finale. E voi avete ancora una mano da giocare: le lettere raccolte, i volti studiati, gli orari annotati. Basta metterli insieme nel modo giusto, e la persona che ha orchestrato tutto questo smetterà di essere un'ombra per diventare un nome.

Ci arrivate troppo tardi. La donna che dodici anni fa firmò che quel tetto avrebbe retto giace immobile sulla cuccetta, gli occhiali piegati sul comodino, come se si fosse solo addormentata leggendo.

Caso 7 — L'ultima pagina

Marta Sereni non si sveglierà. Nessuna ferita, nessuna arma: soltanto una tazza di tisana rovesciata e, sul comodino, un libro ancora aperto, come se qualcuno l'avesse posato un istante prima. Il secondo nome della lista è stato cancellato. Ne resta uno solo da scoprire: quello di chi cancella.

Come Ferran, anche lei sembra solo essersi addormentata: nessuna violenza, nessun disordine, solo una tazza rovesciata e un libro rimasto aperto. Chi le ha fatto visita conosceva le sue abitudini — l'ora della tisana, il libro prima di dormire — e le ha usate contro di lei con una gentilezza che fa più paura di qualsiasi arma.

Fuori, intanto, qualcosa è cambiato: il nero assoluto del cielo ha cominciato a diluirsi in un grigio sporco. L'alba non è lontana, e con l'alba lo spazzaneve. Il tempo che vi resta per dare un nome a tutto questo si misura ormai in minuti, non più in ore.

È Tobias Sereni a trovarla per primo, sua zia. Lo trovate in ginocchio accanto alla cuccetta, che ripete « no, no, no » a voce bassa, come un bambino. Quando vi vede, si alza di scatto, il viso stravolto. « Doveva partire con me stamattina », balbetta. « Dovevamo ricominciare. Aveva promesso. »

Lo lasciate parlare, perché il dolore, quando è vero, dice cose che gli interrogatori non strappano mai. E Tobias, tra i singhiozzi, ne dice una che vi resta impressa: « Le avevo detto che qualcuno la stava cercando. Le avevo detto di non prendere questo treno. Non mi ha ascoltato. »

Qualcuno la stava cercando. Vi guardate: dunque Marta Sereni sapeva di essere una preda. È salita comunque — forse per stanchezza, forse perché a un certo punto anche la paura si consuma. O forse perché, in fondo, sapeva di meritarselo, e questo è il pensiero più cupo di tutta la notte.

Sul comodino, gli occhiali piegati e un libro ancora aperto. Tobias non ha toccato niente: è troppo sconvolto anche solo per guardare. Ma voi due sapete che, in una scena così, ogni oggetto è una parola — e ogni parola, stanotte, porta a un nome. Vi chinate sul libro.

Vi rialzate dal corpo di Marta Sereni con la certezza che il tempo dei dubbi è finito. Due responsabili di quella vecchia tragedia, due morti nella stessa notte: non è più una sequenza di disgrazie, è una lista che qualcuno sta spuntando, uno per uno, con metodo.

E se è una lista, allora ha una fine. Ferran, Sereni… e poi? Vi guardate, e nello stesso istante capite che la domanda giusta non è più chi sarà il prossimo, ma chi tiene la penna. Perché chi ha

cominciato una notte così non si ferma finché il conto non è saldato del tutto.

Tobias singhiozza ancora, in un angolo, e provate per lui una pena sincera. Ma non potete fermarvi a consolarlo: fuori il cielo si schiarisce, lo spazzaneve si avvicina, e con la luce arriverà il momento in cui tutti scenderanno e si disperderanno. Avete una notte per dare un nome a tutto questo, e la notte sta finendo.

Vi chinate sul libro di Marta, l'ultima cosa che ha toccato prima di addormentarsi per sempre. Una frase sottolineata a matita, un orologio fermo a terra, una tazza rovesciata: tre oggetti muti. Ma nessun oggetto è muto, stanotte, per chi guarda in due.



Una frase, nel libro, è sottolineata a matita. Sembra una beffa lasciata lì apposta. Ma è di più: premendo forte, la stessa mano ha inciso un piccolo rilievo sotto alcune lettere — una firma che si sente col polpastrello e non si vede a occhio nudo.

Prima sfida · Detective B — Il rilievo

> Nella scansione in luce radente vedi cinque puntini di rilievo — là dove la matita ha premuto — ma la stampa è troppo sbiadita

> perché tu legga le lettere sotto. I segni cadono sulla TERZA parola (la prima e l'ultima lettera), sulla QUINTA parola (la seconda lettera) e sulla SESTA parola (le prime due lettere). Di' queste posizioni ad A, l'unico che può leggerti le lettere: in ordine compongono una parola sola, la firma dell'assassina. Sommala con la chiave: è il numero della prima sfida.

Le cinque lettere incise, nell'ordine, dicono una parola sola. È il modo in cui uccide: nessuna violenza, nessun grido. Le sue vittime si addormentano, e basta. La stessa mano, gentile e implacabile, dietro entrambe le morti di stanotte.

A terra, mezzo nascosto dalla coperta, l'orologio da tasca di Marta: le è scivolato di mano quando ha perso i sensi, e le lancette si sono fermate con lei. In mano, invece, stringe ancora un biglietto: se l'era scritto da sola, per farsi coraggio.

Seconda sfida · Detective B — L'orologio fermo

> L'orologio da tasca, a terra, si è fermato all'istante della morte: segna le 2 e 13. Sottrai l'ora che ti dà A: quanti minuti dopo è morta Marta? Quel numero è la seconda sfida.

Tredici minuti. Marta è morta tredici minuti dopo l'ora in cui si era promessa di essere salva. L'assassina l'ha lasciata quasi crederci — poi, puntuale come un orario, è arrivata comunque.

Ma è l'ora esatta a gelarvi: le lancette ferme sul tredici. Vi torna in mente l'orologio di Aldo Ferran, nella Suite 1 — anch'esso fermo al tredicesimo minuto. Non è una coincidenza: è una firma. Chi uccide, stanotte, lascia le sue vittime sempre allo stesso istante, il minuto tredici, come una piccola iniziale incisa sul tempo.

Resta la tazza rovesciata, e su Marta i segni che solo voi due, insieme, sapete leggere. Perché sapere che le fa dormire non basta: dovete sapere con cosa.

Terza sfida · Detective B — Gli appunti del medico

> Hai gli appunti del dottor Rausch, il medico di bordo: una tabella che incrocia i segni con le sostanze. Cerca la voce che combacia con TUTTI i segni che A ti elenca. Una sola corrisponde. Sommane le lettere sulla chiave: è il numero della terza sfida.

Cicuta — convulsioni, schiuma alle labbra
Belladonna — pupille dilatate, delirio, febbre
Oppio — pupille a spillo, sonno senza risveglio, odore dolciastro
Cloroformio — odore dolce, ma svenimento immediato

Una sola sostanza mette d'accordo tutti i segni. È così che le fa dormire: nella bevanda della sera, quella che ognuno di loro prendeva per abitudine — un tè, una tisana. E per procurarsela serve

accesso a certi armadietti — un pensiero che, per un istante, sposta l'ombra sul dottor Rausch. Ma solo per un istante: stanotte nessuno è ancora scagionato.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

Sette lettere, tre volti

Fuori, il nero del cielo si è fatto grigio: l'alba non è lontana, e con l'alba lo spazzaneve, e con lo spazzaneve la fuga. Avete quasi tutte le lettere. Le stendete sul tavolo dell'Archivio e provate a comporle — e vi accorgete, con un brivido, che non indicano ancora una persona sola. Indicano tre donne: tutte e tre venute da Valgrisa, tutte e tre a bordo stanotte.

Le disponete sul tavolo, quelle sette lettere, come si dispongono le carte di una mano che non si sa ancora se sia vincente. Le mescolate, le riordinate, e ogni volta salta fuori l'ombra di un nome diverso. È come tenere in mano un volto che cambia lineamenti a ogni sguardo.

Tre donne, tutte compatibili, tutte con qualcosa da nascondere. Sbagliare significherebbe lasciar scendere la colpevole alla prima stazione e accusare un'innocente: non ve lo potete permettere. Vi serve l'ultima lettera — ma prima, dovete restringere il campo a una sola.

Le guardate, quelle tre donne, cercando in ciascuna il segno di ciò che ha fatto. Ma è proprio questo il punto: non c'è segno. La colpa, quando è covata così a lungo, non si vede in faccia. Si vede solo nei dettagli — un orario che non torna, un alibi troppo perfetto, una parola di troppo.

Ed è lì che entrano in gioco i vostri quattro occhi. Uno solo, stanotte, si lascerebbe ingannare da una lacrima o da un sorriso. Ma voi siete in due, e ciò che sfugge all'uno lo coglie l'altro. È l'unico vantaggio che avete — e questa notte, forse, basterà.

Le tre schede vi guardano dal tavolo, tre volti di donna sotto la luce bassa della lampada. Una di loro ha ucciso due persone stanotte, con calma, con metodo, con una gentilezza che fa gelare il sangue. Le altre due sono solo donne sfortunate, capitate nel posto sbagliato con le lettere sbagliate nel nome.

Sbagliare significherebbe rovinare due vite per salvarne una che non si può più salvare. E così tornate a lavorare, testa contro testa, appunti alla mano, con la pazienza di chi sa che l'ultima verità si nasconde sempre nel dettaglio che tutti gli altri hanno trascurato.

Il tempo che vi resta si assottiglia a ogni minuto, e lo sentite nel modo in cui la luce, oltre i finestrini, passa dal nero al grigio. Presto sarà l'alba, e con l'alba la fine del gioco per tutti: per voi, per lei, per la verità che sta a un passo dall'emergere.

Ma un passo, quando si è in due, si fa in fretta. Vi chinate di nuovo sugli appunti, spalla contro spalla, e vi preparate a compiere l'ultimo tratto di

strada — quello che separa tre sospette da un nome solo.

Caso 8 — Le tre schede

Da qui il gioco cambia. Per otto casi vi siete divisi ogni cosa — metà indizi a testa, mai una pagina in comune. La resa dei conti, invece, si affronta insieme: vi sedete dalla stessa parte del tavolo, mettete in mezzo tutto quello che avete raccolto e ragionate a quattr'occhi sugli stessi fogli. Non è la fine della cooperazione, è la sua forma più piena: non più due metà da unire, ma due teste sullo stesso nodo.

Sul tavolo, tre schede del Manifesto, tre volti di donna sotto la luce bassa della lampada: Silvia Rea, Lina Rivas, Rita Salvi. Tutte e tre venute da Valgrisa, tutte e tre sorelle di un bambino morto sotto quel tetto. Le lettere che avete raccolto stanotte stanno addosso a tutte e tre come un abito che va bene a chiunque.



Silvia Rea



Lina Rivas



Rita Salvi

È qui che la notte vi tende il suo ultimo tranello. Le convocate una alla volta — Rita che nega rigida, Lina che piange nel fazzoletto, Silvia che si siede calma e vi guarda con quella mitezza che avete

imparato a temere — ma nessuna si tradisce. La colpa, covata per dodici anni, non lascia crepe in faccia.

E allora smettete di guardare i volti e guardate i nomi. Perché è lì, nei nomi, che si nasconde la cosa più inquietante di tutte: letti bene, quei tre nomi sono quasi lo stesso nome, soltanto rimescolato.

Vi chinate insieme sulle tre schede e cominciate a confrontare i nomi lettera per lettera, testa contro testa, come avete fatto con ogni serratura di questa notte. Stavolta non c'è niente da dividere: solo da guardare bene, in due.

Prima sfida — Le lettere in comune

> Confrontate i tre nomi — SILVIA REA, LINA RIVAS, RITA SALVI — e trovate le lettere che compaiono in tutti e tre (attenti: alcune compaiono due volte in ogni nome, e vanno contate due volte). Sommatele con la chiave: è il numero della prima sfida.

Otto lettere, uguali in tutti e tre i nomi. Ecco perché gli indizi di stanotte non hanno mai saputo scegliere: perché fino a qui, lettera per lettera, le tre donne sono la stessa persona.

Ma «quasi» lo stesso nome non è «lo stesso» nome. Tolte le otto lettere in comune, a ciascuna scheda ne avanza una — una sola, diversa da nome a

nome. È quella singola lettera a dividere un'innocente da un'assassina.

Seconda sfida — Le lettere che avanzano

> Tolte le lettere comuni, a ciascun nome ne resta una sola, diversa: una a SILVIA REA, una a LINA RIVAS, una a RITA SALVI. Trovate le tre e sommatele con la chiave: è il numero della seconda sfida.

E, N, T. Tre lettere, tre destini. Una sola di esse, quando la troverete, dirà quale delle tre donne ha attraversato la notte lasciandosi dietro due morti. Vi manca esattamente quella — e sapete già dove vi aspetta.

Prima di rimettere le schede sul tavolo, un ultimo conto, quasi un presentimento. Contate le lettere di ciascun nome.

Terza sfida — La misura di un nome

> Contate le lettere di ciascun nome, senza gli spazi: scoprirete che tutti e tre hanno la stessa identica lunghezza — come i nove indizi che inseguite dall'inizio della notte. Quel numero è la terza sfida.

Nove lettere per ogni nome, nove indizi da raccogliere. Il conto torna con una simmetria che ha quasi dell'ironia: tutta la notte, senza saperlo, avete rincorso un nome di nove lettere. Ve ne manca una sola per scriverlo.

La lettera del caso

> Ora avete un numero per ogni sfida di questo caso. Sommateli tutti; se il totale supera 21, togliete 21 finché restate fra 1 e 21. Il risultato è la posizione della lettera sulla chiave. Andate all'Archivio, in fondo al libro, e segnate lì i numeri, la somma e la lettera che avete trovato.

L'oggetto del principio

C'è una cosa che non avete più guardato da quando la notte è cominciata: il medaglione caduto ai vostri piedi, il bambino cerchiato nella vecchia foto. Lo posate sotto la lampada, tra voi due, e per un attimo vi sembra di vederlo per la prima volta — non un enigma, ma l'oggetto di un amore: il regalo di una sorella a un fratello, diventato in una sola notte una lapide grande quanto un palmo di mano.

Ma non sarà dal metallo che uscirà il nome. Il nome è già quasi tutto sul vostro tavolo, nell'Archivio: otto lettere strappate una a una a questa notte, e un solo spazio ancora vuoto. Avete percorso un treno intero per arrivare fin qui; adesso non vi resta che chiudere il conto.

Fuori il cielo è passato dal nero al grigio, e da lontano arriva il rumore meccanico dello spazzaneve: tra pochi minuti il treno ripartirà e tutti scenderanno. Prima che accada, radunate le tre donne nella carrozza ristorante — perché il nome che sta per affiorare è quello di una di loro.

Caso 9 — Il peso di un nome

Il vagone ristorante, all'alba: quella che per tutta la notte è stata il vostro Archivio. Sul tavolo, il foglio con le otto lettere raccolte e un ultimo spazio vuoto; accanto, le tre schede. Davanti a voi, in piedi, le tre donne — Silvia Rea, Lina Rivas, Rita Salvi — e in disparte Padre Anselmo, che ha smesso di nascondersi.

« Ditelo voi », mormora il cappellano. « Io non ci riesco. Ma se qualcuno deve pronunciare quel nome, che siano due persone che hanno guardato davvero. » Poi tace, e aspetta con voi.

Non c'è più un indizio da cercare, non una serratura da forzare: tutto quello che vi serve è già qui, tra otto lettere e tre nomi. Vi sedete l'uno accanto all'altro — per la prima volta, stanotte, dalla stessa parte del tavolo — e vi mettete a chiudere il conto. A quattr'occhi.

Prima sfida — Il peso di ciò che avete

> Guardate insieme l'Archivio: otto lettere, raccolte in tutta la notte. Date a ciascuna il suo numero sulla chiave e sommateli, tutti e otto. Il numero che ne esce è il peso di ciò che avete in mano. Segnatelo: da qui in poi vi servirà.

Otto lettere, un solo numero: il peso di una notte intera di caccia. Senza ancora saperlo, avete in mano metà del conto.

Padre Anselmo vi guarda sommare e dice piano, quasi a sé stesso: « Un nome pesa quanto le lettere che lo compongono. Nessuno può portarne uno più leggero, o più pesante, del proprio. » Poi torna al suo silenzio.

Le parole restano sospese sul tavolo. Se un nome ha un peso, e voi ne conoscete già otto lettere su nove, allora la lettera che vi manca non è nascosta da nessuna parte: è soltanto il peso che deve ancora salire sul piatto perché la bilancia torni in pari.

Seconda sfida — Ciò che manca

> Avete davanti le tre schede. Pesate ogni nome come avete pesato l'Archivio: a ogni lettera il suo numero, e sommate. Ne escono tre pesi diversi, uno per donna. Ora il confronto: un nome può reggere le vostre otto lettere soltanto se lascia posto — e peso — a una nona. Per ciascuno dei tre nomi, quella nona lettera ha un peso solo possibile. Trovatelo, e avrete tre lettere: una per ciascuna delle donne che vi stanno davanti.

Tre nomi, tre pesi, tre lettere possibili. La bilancia, però, può pendere da una parte sola — e a farla pendere sarà una cosa che voi sapete e loro non immaginano.

Perché quelle nove lettere non compongono un nome qualunque: compongono il nome del

bambino cerchiato nella vecchia foto. E quel bambino è un maschio.

Terza sfida — L'unico nome da bambino

> Provate: aggiungete alle vostre otto lettere, a turno, ciascuna delle tre lettere trovate nella sfida precedente, e leggete il nome che ne esce. Con la N tornano soltanto « Lina Rivas », con la T « Rita Salvi »: due nomi di donna, che si riavvolgono su sé stessi. Solo con la E nasce un nome nuovo, e da maschio: ELIA. Quella è la lettera che mancava, e quello è il bambino cerchiato. E non è un caso che il suo nome si nasconda dentro quello di una di loro: la colpevole si era cucita addosso un falso nome che, rimescolato, custodiva il fratellino morto.

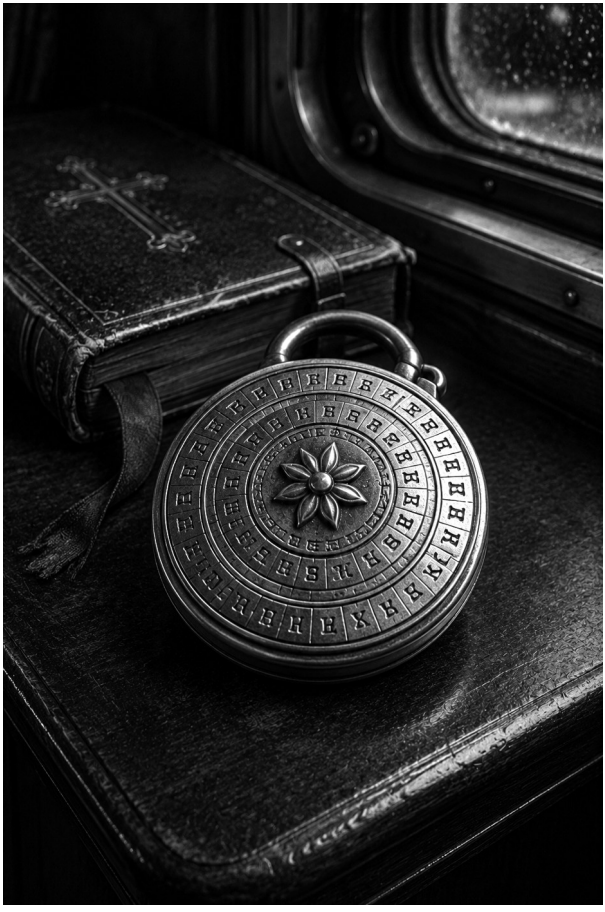
Il nome del bambino affiora, finalmente, dopo dodici anni di silenzio. E mentre lo fissate, quelle stesse nove lettere scivolano da sole in un altro ordine: il nome di una donna che avevate avuto davanti agli occhi tutta la notte, seduta al posto 12.

Il nome

> Le nove lettere, rimesse nell'ordine giusto, compongono ELIA VARSI: il nome intero del bambino cerchiato nella fotografia, quello che nessuno pronunciava più da dodici anni. Ma quelle stesse nove lettere, rimescolate un'ultima volta, formano il nome di una delle tre donne

> che vi guardano nella carrozza ristorante: quella è la colpevole. Se volete la conferma, le soluzioni e la storia intera di quella notte vi aspettano online, nelle « Risposte segrete » e nel « Finale segreto ».

Il medaglione resta aperto sul tavolo, tra voi, con la sua vecchia fotografia: non più un enigma, soltanto il ricordo di un bambino che, stanotte, ha finalmente riavuto il suo nome.



L'alba

Quando pronunciate il nome ad alta voce, nella carrozza cala un silenzio che non dimenticherete. La donna del posto 12 non si alza, non fugge, non nega. Chiude soltanto gli occhi, come chi ha portato un peso per troppo tempo e finalmente può posarlo. « Ci avete messo tutta la notte », dice piano. « Ma ci siete arrivati. In due. Da soli non ci sareste riusciti. »

Fuori, lo spazzaneve raggiunge il convoglio con un boato sordo, e le luci del treno tremano una volta, poi tornano ferme. Tra poco le ruote gireranno di nuovo, il mondo tornerà a scorrere oltre i finestrini, e ognuno riprenderà la propria strada. Ma qualcosa, stanotte, si è chiuso: un nome dimenticato è tornato a galla, e con lui un bambino che nessuno, per dodici anni, aveva avuto il coraggio di nominare.

Più tardi, quando il treno riparte e la neve comincia a diradarsi, resterete a lungo in silenzio a guardare il paesaggio che torna a scorrere. Padre Anselmo prega, in fondo alla carrozza. Sofia Ferran guarda fuori, il viso finalmente rilassato. E Tobias Sereni, con gli occhi rossi, tiene ancora in mano il biglietto della zia come una reliquia.

Ognuno di loro portava un pezzo di quella vecchia storia, e stanotte quel pezzo ha trovato il suo posto. Non c'è soddisfazione, in quello che avete

fatto — solo la sensazione, rara e severa, di aver rimesso in ordine qualcosa che era rimasto storto per dodici anni.

Nessuno di loro vi ringrazierà, e voi non ve lo aspettate. La gratitudine è per chi salva le vite; voi, stanotte, avete fatto qualcosa di diverso e più scomodo — avete dato un nome alla verità, che è una cosa che quasi nessuno, in fondo, desidera davvero fino in fondo.

Eppure lo rifareste. Perché in un mondo che preferisce dimenticare, che ci sia qualcuno che si ostina a ricordare — e a guardare — è forse l'ultima forma di giustizia rimasta. E stanotte, su questo treno, quel qualcuno siete stati voi due.

Vi guardate, voi due, e non c'è bisogno di dirvi niente. Siete saliti su questo treno come estranei; ne scenderete come qualcosa per cui non esiste ancora una parola. Avete guardato dove nessun altro guardava. E questo, in fondo, è l'unico mestiere che conti davvero.

L'Archivio



La carrozza ristorante è il vostro quartier generale, ed è qui — in fondo al libro — che tornate dopo ogni caso. Non è un enigma: è il vostro taccuino comune, dove tenere il conto di tutto.

Non aspettatevi che le lettere, prese una a una, vi dicano qualcosa: è normale che sembrino inutili. Un caso vi consegna una V, un altro una A, e nessuna delle due, da sola, significa niente. È il bello e la crudeltà di questo gioco: la verità esiste già, tutta intera, ma resta invisibile finché non avete in mano l'ultimo pezzo.

Ogni caso risolto vi consegna una lettera. Non hanno un ordine: raccoglietele qui, alla rinfusa, man mano che le trovate.

Man mano che risolvete, tenete qui i conti di ogni caso: scrivete i numeri delle singole sfide, la loro

somma, il risultato dopo aver tolto 21 (finché resta fra 1 e 21) e la lettera che ne esce.

Caso	Numeri delle sfide	Somma	Ridotto (1–21)	Lettera
1				
2				
3				
4				
5				
6				
7				
8				
9				

> *Il Caso 9 fa eccezione: la sua lettera non nasce dalla somma meno 21, ma dal « peso » dei nomi (ve lo spiega il caso stesso). Quando la trovate, scrivetela direttamente nella riga del Caso 9.*

E qui sotto la vostra riserva di lettere, raccolte alla rinfusa man mano che le trovate:

Le vostre lettere: _ _ _ _ _ _ _ _ _

Da sole non dicono niente, ed è voluto. Solo alla fine, quando ne avrete nove, si rimescoleranno in un unico nome — e quel nome, cercato nel

Manifesto, vi dirà chi ha mosso i fili di questa notte. Fino ad allora tenetele da parte e non arrovellatevi: il quadro si compone all'ultimo.